

Tra pittura, scultura e oreficeria Mario Inverardi colma a tempo pieno le giornate.

Il suo punto di riferimento nel colore ruscillante tocchi di verde, giallo, rossi, azzurri e via via la gamma degli incroci fra note diverse, potrebbe essere il parigino Claude Monet o personaggi a lui vicini nella poetica. Anche le ombre sono colorate, com'era del resto uno degli assiomi del verbo impressionista ed il mondo esterno ha la fragranza di un eden ritrovato.

Dov'è allora il margine di autonomia d'un autore come Inverardi? Sono le mutate condizioni della nostra attualità che rendono il suo discorso quasi interamente fondato sull'immaginazione, sorta di tensione ideale ad un vivere che sia anche fisicamente espressione di freschezza rinnovata nonostante i mille condizionamenti, caleidoscopio cromatico mutevole e vario nell'ingrigimento generale. La spia più evidente sono le figure che Inverardi introduce nella sua pittura, emblemi di grazia più che personaggi veri e propri, emergenza visiva più che indagine psicologica.

Non manca il punto di saldatura con l'esterno, dal momento che Inverardi guarda a questa o quella proda geograficamente riconoscibile al punto che potrebbe passare per un artista che lavora sul posto, al "plein air" come si diceva negli anni della rivoluzione impressionista, la prima pagina dell'art moderne, eppure la traduzione che ne fa è talmente motivata da ragioni interiori da farla prevalere sullo stesso aggancio al reale.

Nella scultura Inverardi si affida con maggiore aderenza a ciò che gli sta innanzi. Non è una contraddizione: gli si impone il peso del corpo, la sua struttura. Sono ritratti di amici, di conoscenti più che classicamente torniti accettati e visti nelle spigolosità dei tratti, nell'aspetto domestico che meglio li caratterizza, fuori da enfasi e momenti eccezionali. La scultura in creta è sensazione tattile, modellamento plastico; Inverardi, che è artigiano nel senso migliore del termine, sente sotto le dita i volumi che si piegano alla forma: la materia è sostanza animata e l'artefice si limita a rendere evidenti le potenzialità già in essa contenute.

Così tra corso Garibaldi dove ha studio e bottega a pochi passi dalla Pallata e la via in penombra di Santa Chiara dove abita, questo artista conduce il suo quotidiano itinerario di sogni, di progetti, di volontà di tessere stoffa che non duri lo spazio di un mattino. La stessa abilità di orafo gli fa intendere che si cresce su di sé mettendo pazientemente a frutto il mestiere. Glielo insegnavano Domenico Lusetti, Aricle Corbellini, altri più vicini nel tempo, il piccolo Creste Rodini e poi incisori e scultori di vaglia, e anche il contatto costante con l'arte a livello di cammeo o di piccolo oggetto prezioso. Il problema semmai era di lievitare la professionalità verso esiti maggiormente ricchi di fragranza lirica. Ed ecco il colore farsi strumento di liberazione e di tensione ideale come sopra si accennava.

Inverardi insomma non si è accontentato di essere bravo, ha voluto rischiare la poesia.

LUCIANO SPIAZZI